

SCUOLA MEDIA LOCARNO 2

Licenza della scuola media per privatisti 2024

ITALIANO

Prova orale

Indicazioni

Il candidato - o la candidata - dovrà preparare due testi scelti dal gruppo A (testi di natura letteraria) e due testi dal gruppo B (testi di uso pratico-comunicativo) sui quali potrà essere interrogato. Egli o ella dovrà quindi prepararne quattro in totale. In sede d'esame dovrà essere in grado di rispondere a domande relative sia al contenuto sia alla forma (sugli aspetti linguistici e formali, come ad esempio sulla metrica per il testo poetico) di uno dei quattro testi.

Indice dei testi

A) TESTI DI NATURA LETTERARIA	2
1. Alberto Moravia, <i>Operazione Pasqualino</i>	2
2. Dino Buzzati, <i>I topi</i>	8
3. Italo Calvino, <i>L'uomo che chiamava Teresa</i>	12
4. Vittorio Zucconi, <i>Brasile, il gol</i>	14
5. Vivian Lamarque, <i>Piove, sta dicendo l'albero</i>	23
6. Giovanni Pascoli, <i>X agosto</i>	24
B) TESTI DI USO PRATICO-COMUNICATIVO	25
1. Umberto Eco, <i>Lettera al mio nipotino</i>	25
2. Michele Serra, <i>Il diavolo e le bestie</i>	29
3. Paolo Attivissimo, <i>Mai stati sulla luna</i>	31
4. Dino Buzzati, <i>Silenzioso dramma alla stazione di Milano</i>	35

A) Testi di natura letteraria

1. Alberto Moravia, *Operazione Pasqualino*

Quell'estate, la nostra banda si riuniva dalle parti dell'Appia Antica, lungo quella strada piena di rovine e di cipressi, che invece dell'asfalto ci ha certi sassi tondi e grossi simili a pagnotte. Al chilometro ventesimo, un po' arretrata rispetto alla strada, c'è una grande stanza di mattoni rossi, con il soffitto a volta e l'ingresso sbarrato dai rovi. Dicono che è una rovina romana; e questo mi sembra un gran piccolo segno di giudizio di chiamare romana una rovina che, appunto, si trova a Roma. Si capisce che è romana; non c'è bisogno di dirlo; se fosse a Frascati, poniamo, sarebbe, invece, frascatana. Insomma, in questa rovina o stanza che fosse, noi altri della banda ci riunivamo per giocare alle carte o discutere sui casi nostri. Spostavamo un cespuglio, entravamo, rimettevamo a posto il cespuglio: nessuno avrebbe potuto pensare che eravamo là dentro. Era insomma un luogo ideale per nascondersi e noi ci nascondevamo tutti i giorni, benché non avessimo alcun motivo di farlo. Ma si sa, quando si è ragazzi, nascondersi è il più gran gusto che ci sia.

In quella stanza ci stavamo bene, freschi e all'ombra, nascosti, come in una fortezza; e siccome eravamo tutti ragazzi pieni di vita, col sangue che bolliva e l'immaginazione accesa, quando non giocavamo a carte, ci lasciavamo andare alla fantasia, cioè ciascuno di noi raccontava quello che avrebbe fatto in determinate circostanze. Eravamo, insomma, tutti più o meno, pallonari e spacconi; e chi saltava su a dire per filo e per segno come si sarebbe appostato con un mitra, avrebbe fatto fuori l'autista del camion di una banca e poi sarebbe fuggito con un carico di lingotti d'oro; chi invece se la sentiva di partire per l'America e scoprire qualche miniera di uranio o di brillanti; chi parlava di qualche colpo da farsi scientificamente, in un negozio di preziosi, con la fiamma ossidrica, le maschere, le pinze e tutti i ferri. Il bello, poi, era che discutevamo di queste cose sul serio, come se dovessero avvenire davvero; e più di una volta ci accadeva di accapigliarci e di prenderci a pugni, per via che qualcuno aveva messo in dubbio il coraggio di un altro, o aveva espresso l'opinione che il piano non era pratico. Insomma, dimenticavamo che eravamo tutti ragazzetti inesperti e ignoranti, figli di povera gente; e ci illudevamo d'essere uomini misteriosi, decisi a tutto, terribili, simili a quelli, appunto, che si vedono nei film o nelle illustrazioni dei giornali a fumetti.

Uno di quei giorni che facevamo al solito a chi le sparava più grosse, ecco che il cespuglio all'ingresso si apre e si affaccia un viso di vecchietto, ma con i capelli arruffati ancora biondi, legnoso, ma con gli occhi azzurri, vispi e sgranati. Ci guarda e dice: «Bravi e che fate qui?» Per tutti rispose Pasqualino che era il nostro capo: «E a te che te ne frega?» Rispose il vecchietto: «Questa è roba mia, state sul mio orto.» «Se vuoi, ti pagheremo l'affitto.» Lo vedemmo scuoter la testa: «No, restate pure... non importa... e ce l'avete una sigaretta?» Dico la verità, scoppiammo tutti a ridere per questa richiesta così sfacciata. Pasqualino si alzò e andò a mettergli la sigaretta in bocca, dicendo: «Eccola la sigaretta... ci hai i fiammiferi? E il fiato ce l'hai?... Oppure vuoi che la fumiamo noi per te?» Subito, avuta la sigaretta, il vecchio scomparve e poi udimmo la sua voce borbottare allontanandosi: «Grazie, grazie, non importa.» Ci guardammo in faccia e Pasqualino concluse: «Deve essere mezzo scemo.» Per quel giorno non ci pensammo più.

Ma Felicetto, che così si chiamava il vecchio, mezzo scemo non era, anzi, era un furbo intero. Non saprei dir come, ma in capo a pochi giorni lui aveva acquistato su tutti noi un'autorità da non si dire. O perché era così vecchio, sopra i sessant'anni, e l'età impone; o perché, ora una cartata di fichi, ora un cestino d'uva, ora un bicchiere di vino, lui ci faceva sempre qualche regalo e si sa i regali disarmano e accecano; o perché soprattutto, noialtri eravamo tutti ragazzetti inesperti e lui invece era un serpente; fatto sta che ci attaccammo a lui non dirò con affetto ma addirittura con passione. La mattina, di buon'ora, scappavamo tutti di casa per andare da Felicetto; dopo colazione fuggivamo di nuovo per raggiungerlo; la sera non eravamo contenti se non l'avevamo visto. Come prima, ci riunivamo nella rovina; soltanto che adesso c'era anche Felicetto. Che facevamo? Giocavamo a carte e lui ci insegnò anche qualche gioco che non conoscevamo. Oppure continuavamo a spararle grosse, un po' per uno, raccontando quello che ci sentivamo di fare per diventar ricchi presto e senza fatica. Felicetto stava a sentire, la pipa tra i denti, gli occhi celesti socchiusi, tranquillo, dolce; e poi anche lui raccontava qualche cosa. Ma i suoi erano racconti veri, di ladri di strada, briganti e grassatori delle parti dove lui era nato, nel Viterbese. Erano storie di altri tempi ma tremende, da levare il fiato, piene di morti ammazzati e di rapine a mano armata. Felicetto, quei briganti, se li ricordava tutti, o che li avesse conosciuti personalmente, quando era ragazzo, o che ne avesse sentito parlare da suo padre o suo nonno. E lui sosteneva che uomini come quelli ormai non ne nascevano più. Con un certo tono sconsolato e sprezzante, come a dire: voialtri, poi, non siete neppure uomini.

Felicetto sembrava uno zucchero, sempre dolce, anzi serafico, in tutto simile a quei santi di legno dipinto che stanno sugli altari delle chiese, con le mani giunte e gli occhi alzati al cielo. Ma in certi momenti poteva anche diventare cattivo. Come quel giorno che disse a Maurizio, il quale era il più piccolo di noi ma anche il più svelto, soltanto perché questi l'aveva contraddetto: «A te, se fossi tuo padre, ti pisterei la testa, ti pisterei». Parole brutte; ma ancor più brutta la voce, dura, spietata, violenta. Felicetto, quando ci sentiva parlar di mitra e di altre armi moderne, non diceva nulla; ma lui era per il coltello; e ce ne aveva uno lungo assai, col manico di corno. E tanto per divertirci, ci mostrò quel che sapeva fare, col coltello: tra l'altro colpiva nel bersaglio lanciando il coltello a quattro metri di distanza, al di sopra della spalla. Morale: dopo un poco ciascuno di noi aveva il suo bravo coltello e si provava a fare gli stessi tiri che faceva Felicetto.

Basta, da una cosa all'altra, Felicetto, un giorno che gli parlavamo, al solito, della nostra mancanza di quattrini, disse, così casualmente: «Eh, ce l'avrei la maniera di farveli guadagnare i quattrini di cui avete bisogno... ce l'avrei la maniera». Buttò lì quella frase e se ne andò. Il giorno dopo, naturalmente, due o tre di noi andarono alla casa di Felicetto, in fondo all'orto, per chiedergli spiegazioni. Questa volta si tirò indietro: «Niente... ho fatto male a dirlo... non sono cose da ragazzi... son cose da uomini con tanto di baffi.» Figurarsi noialtri: «E noi non siamo uomini?» Insomma, dàgli dàgli e dàgli, tanto facemmo che la maniera di Felicetto per guadagnar quattrini venne fuori: a un punto deserto dell'Appia, c'era una casaccia isolata, vecchia assai, in cui c'era uno spaccio di tabacchi. Le finestre a pianterreno non avevano inferriate ma soltanto persiane. Noialtri avremmo dovuto entrare di notte nello spaccio, e portar via quante sigarette ci stavano. Poi Felicetto ce le avrebbe pagate un tanto e avrebbe pensato lui a sistemarle.

Dico la verità, a tutta prima ci restammo male: dalle miniere di uranio, dall'assalto coi mitra al camion della banca, eravamo scesi al furtarello nella tabaccheria. E poi, quello spaccio noi lo conoscevamo tutti e il padrone che era anche oste e si chiamava Morganti era un omaccione buono che ci dava le sigarette a credito, e conoscevamo sua moglie, Rosa, anche lei tanto buona con noi e amica inoltre di tutte le nostre mamme, ed eravamo chi più chi meno tutti amici della figlia Giulia, una ragazzetta della nostra età. Discutemmo la cosa, nella rovina, ma senza Felicetto. E forse la maggioranza sarebbe stata per non farne nulla se a Pasqualino, il più forte di tutti ma anche il più ignorante, non fosse ad un tratto saltato in mente di dire che eravamo tutti vigliacchi, che dovevamo fare il colpo e

che lui, quest'impresa, l'avrebbe battezzata «operazione Pasqualino». Dove l'avesse pescata questa frase, non lo so, forse nei giornali; ma fece il suo effetto: operazione Pasqualino era già meglio che furto di tabacchi. Maurizio, è vero, provò a ribellarsi, gridando: «Macché operazione Pasqualino... questo è un furto bello e buono.» Ma si prese un paio di schiaffoni; mentre Felicetto che intanto si era affacciato tra i cespugli dell'ingresso, ripeteva a noi che lo tenevamo sotto: «Menategli, a quello zozzo, menategli, menategli.»

Maurizio se ne andò via piangendo e ripetendo che lui non voleva rubare; noialtri, ormai infatuati per l'operazione Pasqualino, passammo a discutere i preparativi. Si decise l'ora, il giorno, il modo, gli appostamenti e tutto quanto. Felicetto, che adesso era tra noi, approvava, gli occhi socchiusi sul fumo della pipa; e quest'approvazione ci dava coraggio perché lui, così vecchio e pieno d'esperienza, era, in fondo, il nostro vero capo. Alla fine, prima di separarci, ci fece le ultime raccomandazioni: «Prendete anche i valori bollati... ma il sale lasciatelo stare: pesa molto e vale poco... ma prendete lo scatolone che lui tiene nel retrobottega: è roba buona e si vende bene... e mi raccomando, oltre alle sigarette, prendete anche i sigari.»

Qualche giorno dopo, verso le due di notte, ci incontrammo, come stabilito, a poca distanza dallo spaccio, sull'Appia. Non c'era la luna, ma il cielo era tutto uno stellato chiaro, con quei cipressi neri che facevano paura, così alti, immobili e misteriosi, come in un cimitero. Qualcuno sussurrò, tremando, che c'era la guazza, che infatti c'era e avvolgeva i cipressi come in un fumo bianco; ma io ho l'impressione che molti di noi tremassero dalla paura. Pasqualino, vanitoso e infatuato, si fece aspettare e poi arrivò a un tratto, con un fischio sottile, saltando in mezzo a noi e presentandosi con il viso coperto fino agli occhi da un fazzoletto scuro, alla maniera del Far West. Disse a bassa voce, con un gesto largo: «Ragazzi, sotto... comincia da questo momento l'operazione Pasqualino,» e si avviò senz'altro verso la casaccia dove si trovava lo spaccio.

Fui messo a far da palo su un rialzo del terreno, sul margine dell'Appia, presso un rudere, da cui potevo sorvegliare la casaccia, tutta spenta, e un buon tratto di strada. Da quel rialzo potei vedere benissimo quello che avvenne quella notte. Pasqualino e gli altri girarono intorno lo spaccio, andando dietro dove erano le finestre del retrobottega. Passò forse mezz'ora e poi udii un trillo forte che non finiva mai, simile a quello di venti sveglie messe insieme, e questo trillo veniva dall'interno della casaccia. Subito dopo, ecco una finestra al primo piano illuminarsi e poi una a pianterreno e

poi strilli, imprecazioni, botti, calpestii. Alfine vidi due o tre dei nostri che scappavano sull'Appia, dalla parte di Roma, capii che il colpo era fallito e mi buttai anch'io giù dal rialzo verso i campi, correndo in direzione dell'orto di Felicetto.

Corsi, corsi e corsi, senza mai rifiatore, per le stoppie secche, al buio, inciampando nei solchi, affondando col piede nel terreno tenero, saltando i fossatelli.

Giunsi ansimante alla casetta di Felicetto e picchiai alla porta prima piano, poi forte e quindi con il pugno e con il piede. La porta si aprì, finalmente, quel tanto che permetteva il catenaccio, e, in quella poca luce, vidi il viso dell'amico, sveglissimo, con gli occhi sgranati, che mi guardava. «Felicetto, aprimi,» sussurrai smanioso, «è successo un disastro... li hanno tutti arrestati.»

Lui stette zitto un momento e poi disse: «Ma tu chi sei?»

«Come, Felicetto, non mi riconosci? Sono Ruggero.»

«Ma chi ti conosce? Chi t'ha mai visto?... Vattene»

«Sono Ruggero... l'operazione Pasqualino... li hanno arrestati.»

«Vattene, se no ti sparo.» Così dicendo mi spianò nella fessura le canne della doppietta. Riconobbi la voce cattiva di quando diceva a Maurizio: «Ti pisterei la testa, ti pisterei»; e scoraggiato me ne andai.

Non tornai a casa, però. Mi feci a piedi tutta la via Appia, tremando come una foglia ad ogni guardia che mi passava accanto e quando fu mattina andai da un mio zio che aveva una bottega di falegname dalle parti di via Giulia e gli raccontai ogni cosa. Lui, poveretto, che mi voleva bene, piantò lì il lavoro e andò all'Appia a vedere quello che era successo. Passai qualche brutta ora, seduto in mezzo ai trucioli, e poi lui tornò con le notizie: non avevano arrestato nessuno; Morganti, svegliato dalla suoneria d'allarme, si era limitato a distribuire una quantità di sganassoni e poi aveva accompagnato dalle famiglie i due sui quali aveva potuto mettere le mani, Pasqualino e Italo. Alle famiglie, lui aveva detto che non voleva denunciare nessuno, considerando la nostra età e il fatto che eravamo tutti conoscenti. Le famiglie l'avevano ringraziato, Pasqualino e Italo avevano preso un'altra razione di sganassoni, e tutto era finito così.

Però non mi mossi lo stesso da Roma e restai con mio zio e alla fine lui mi prese come lavorante nella bottega e ci sto ancora. Quando tornai all'Appia era autunno e non rividi nessuno della banda, salvo

Maurizio che m'informò su quello che facevano gli amici: i più se ne stavano a casa, buoni buoni; Pasqualino, invece, era andato anche lui a Roma: continuava l'operazione che portava il suo nome, vendendo sigarette di contrabbando a via del Gambero; Italo era tornato a frequentare la scuola professionale. E Felicetto? Maurizio mi disse che Felicetto, un giorno che lui passava davanti all'orto, l'aveva chiamato e gli aveva detto sbattendo gli occhi azzurri: «Senti, di' a quei tuoi amici che, se loro vogliono, possono tornare qui, come in passato... ci avrei qualcosa di buono da proporre... meglio dell'ultima volta.» Insomma non aveva capito niente. Ossia che eravamo ragazzi; che con l'operazione Pasqualino avevamo aperto gli occhi; e che adesso avevamo messo la testa a posto ed eravamo diventati uomini.

(MORAVIA A., Racconti romani, Milano: Bompiani)

2. Dino Buzzati, *I topi*

Che ne è degli amici Corio? Che sta accadendo nella loro vecchia villa di campagna, detta la Doganella? Da tempo immemorabile ogni estate mi invitavano per qualche settimana.

Quest'anno per la prima volta no. Giovanni mi ha scritto poche righe per scusarsi. Una lettera curiosa, che allude in forma vaga a difficoltà o a dispiaceri familiari; e che non spiega niente.

Quanti giorni lieti ho vissuto in casa loro, nella solitudine dei boschi. Dai vecchi ricordi oggi per la prima volta affiorano dei piccoli fatti che allora mi parvero banali o indifferenti. E all'improvviso si rivelano.

Per esempio, da un'estate lontanissima, parecchio prima della guerra - era la seconda volta che andavo ospite dei Corio - torna a mente la seguente scena:

Mi ero già ritirato nella camera d'angolo al secondo piano, che dava sul giardino - anche gli anni successivi ho dormito sempre là - e stavo andando a letto. Quando udii un piccolo rumore, un grattamento alla base della porta. Andai ad aprire. Un minuscolo topo sgusciò tra le mie gambe, attraversò la camera e andò a nascondersi sotto il cassettoni. Correva in modo goffo, avrei fatto in tempo benissimo a schiacciarlo. Ma era così grazioso e fragile.

Per caso, il mattino dopo, ne parlai a Giovanni. «Ah, sì» fece lui distratto «ogni tanto qualche topo gira per la casa.» «Era un sorcio piccolissimo... non ho avuto neanche il coraggio di...» «Sì, me lo immagino. Ma non ci fare caso...» Cambiò argomento, pareva che il mio discorso gli spiacesse.

L'anno dopo. Una sera si giocava a carte, sarà stata mezzanotte e mezzo, dalla stanza vicina - il salotto dove a quell'ora le luci erano spente - giunse un clac, suono metallico come di una molla. «Cos'è?» domando io. «Non ho sentito niente» fa Giovanni evasivo. «Tu Elena hai sentito qualche cosa?» «Io no» gli risponde la moglie, facendosi un po' rossa. «Perché?» lo dico: «Mi sembrava che di là in salotto... un rumore metallico...». Notai un velo di imbarazzo. «Bene, tocca a me fare le carte?»

Neanche dieci minuti dopo, un altro clac, dal corridoio questa volta, e accompagnato da un sottile strido, come di bestia. «Dimmi, Giovanni» io chiedo «avete messo delle trappole per topi?» «Che io sappia, no. Vero, Elena? Sono state messe delle trappole?» Lei: «E che vi salta in mente? Per i pochi topi che ci sono!».

Passa un anno. Appena entro nella villa, noto due gatti magnifici, dotati di straordinaria animazione: razza soriana, muscolatura atletica, pelo di seta come hanno i gatti che si nutrono di topi. Dico a Giovanni: «Ah, dunque vi siete decisi finalmente. Chissà che spaventose scorpacciate fanno. Di topi qui non ci sarà penuria». «Anzi» fa lui «solo di quando in quando... Se dovessero vivere solo di topi...» «Però li vedo belli grassi, questi mici.» «Già, stanno bene, la faccia della salute non gli manca. Sai, in cucina trovano ogni ben di Dio.»

Passa un altro anno e come io arrivo in villa per le mie solite vacanze, ecco che ricompaiono i due gatti. Ma non sembrano più quelli, non vigorosi e alacri, bensì cascanti, smorti, magri. Non guizzano più da una stanza all'altra celermente. Al contrario, sempre tra i piedi dei padroni, sonnolenti, privi di qualsiasi iniziativa. Io chiedo: «Sono malati? Come mai così sparuti? Forse non hanno più topi da mangiare?». «L'hai detto» risponde Giovanni Corio vivamente. «Sono i più stupidi gatti che abbia visto. Hanno messo il muso da quando in casa non esistono più topi... Neanche il seme ci è rimasto!» E soddisfatto fa una gran risata.

Più tardi Giorgio, il figlio più grandicello, mi chiama in disparte con aria di complotto: «Sai il motivo qual è? Hanno paura!». «Chi ha paura?» E lui: «I gatti, hanno paura. Papà non vuole mai che se ne parli, è una cosa che gli dà fastidio. Ma è positivo che i gatti hanno paura». «Paura di chi?» «Bravo! Dei topi! In un anno, da dieci che erano, quelle bestiacce sono diventate cento... E altro che i sorcettini d'una volta! Sembrano delle tigri. Più grandi di una talpa, il pelo ispido e di colore nero. Insomma i gatti non osano attaccarli.» «E voi non fate niente?» «Mah, qualcosa si dovrà pur fare, ma il papà non si decide mai. Non capisco il perché, ma è un argomento che è meglio non toccare, lui diventa subito nervoso...»

E l'anno dopo, fin dalla prima notte, un grande strepito sopra la mia camera come di gente che corresse. Patatrùm, patatrùm. Eppure so benissimo che sopra non ci può essere nessuno, soltanto la inabitabile soffitta, piena di mobili vecchi, casse e simili. «Accidenti che cavalleria» mi dico «devono essere ben grossi questi topi.» Un tal rumore che stento a addormentarmi.

Il giorno dopo, a tavola, domando: «Ma non prendete nessun provvedimento contro i topi? In soffitta c'era la sarabanda, questa notte». Vedo Giovanni che si scurisce in volto: «I topi? Di che topi parli? In casa grazie a Dio non ce n'è più». Anche i suoi vecchi genitori insorgono: «Macché topi d'Egitto. Ti sarai sognato, caro mio». «Eppure» dico «vi garantisco che c'era il quarantotto, e non esagero. In

certi momenti ho visto il soffitto che tremava.» Giovanni s'è fatto pensieroso: «Sai che cosa può essere? Non te n'ho mai parlato perché c'è chi si impressiona, ma in questa casa ci sono degli spiriti. Anch'io li sento spesso... E certe notti hanno il demonio in corpo!». Io rido: «Non mi prenderai mica per un ragazzino, spero! Altro che spiriti. Quelli erano topi, garantito, topacci, ratti, pantegane!... E a proposito, dove sono andati a finire i due famosi gatti?». «Li abbiamo dati via, se vuoi sapere... Ma coi topi hai la fissazione! Possibile che tu non parli d'altro!... Dopo tutto, questa è una casa di campagna, non puoi mica pretendere che...» Io lo guardo sbalordito: ma perché si arrabbia tanto? Lui, di solito così gentile e mite.

Più tardi è ancora Giorgio, il primogenito, a farmi il quadro della situazione. «Non credere a papà» mi dice. «Quelli che hai sentito erano proprio topi, alle volte anche noi non riusciamo a prender sonno. Tu li vedessi, sono dei mostri, sono; neri come il carbone, con delle setole che sembran degli stecchi... E i due gatti, se vuoi sapere, sono stati loro a farli fuori... è successo di notte. Si dormiva già da un paio d'ore e dei terribili miagolii ci hanno svegliato. In salotto c'era il putiferio. Allora siamo saltati giù dal letto, ma dei gatti non si è trovata traccia... Solo dei ciuffi di pelo... delle macchie di sangue qua e là.»

«Ma non provvedete? Trappole? Veleni? Non capisco come tuo papà non si preoccupi...»

«Come no? Il suo assillo, è diventato. Ma anche lui adesso ha paura, dice che è meglio non provarli, che sarebbe peggio. Dice che, tanto, non servirebbe a niente, che ormai sono diventati troppi... Dice che l'unica sarebbe dar fuoco alla casa... E poi, poi sai cosa dice? È ridicolo a pensarci. Dice che non conviene mettersi decisamente contro.» «Contro chi?» «Contro di loro, i topi. Dice che un giorno, quando saranno ancora di più, potrebbero anche vendicarsi... Alle volte mi domando se papà non stia diventando un poco matto. Lo sai che una sera l'ho sorpreso mentre buttava una salsiccia giù in cantina? Il bocconcino per i cari animaletti! Li odia ma li teme. E li vuol tenere buoni.»

Così per anni. Finché l'estate scorsa aspettai invano che sopra la mia camera si scatenasse il solito tumulto. Silenzio, finalmente. Una gran pace. Solo la voce dei grilli dal giardino.

Al mattino, sulle scale incontro Giorgio: «Complimenti» gli dico «ma mi sai dire come siete riusciti a far piazza pulita? Questa notte non c'era un topolino in tutta la soffitta». Giorgio mi guarda con un sorriso incerto. Poi: «Vieni vieni» risponde «vieni un po' a vedere».

Mi conduce in cantina, là dove c'è una botola chiusa da un portello: «Sono laggiù adesso» mi sussurra. «Da qualche mese si sono tutti riuniti qui sotto, nella fogna. Per la casa non ne girano che pochi. Sono qui sotto... ascolta...»

Tacque. E attraverso il pavimento giunse un suono difficilmente descrivibile: un brusio, un cupo fremito, un rombo sordo come di materia inquieta e viva che fermenti; e frammezzo pure delle voci, piccole grida acute, fischi, sussurri. «Ma quanti sono?» chiesi con brivido.

«Chissà. Milioni forse... Adesso guarda, ma fa presto.» Accese un fiammifero e, sollevato il coperchio della botola, lo lasciò cadere giù nel buco. Per un attimo io vidi: in una specie di caverna, un frenetico brulichio di forme nere, accavallantisi in smaniosi vortici. E c'era in quel laido tumulto una potenza, una vitalità infernale, che nessuno avrebbe più fermato. I topi! Vidi anche un luccicare di pupille, migliaia e migliaia, rivolte in su, che mi fissavano cattive. Ma Giorgio chiuse il coperchio con un tonfo.

E adesso? Perché Giovanni ha scritto di non potere più invitarmi? Cosa è successo? Avrei la tentazione di fargli una visita, pochi minuti basterebbero, tanto per sapere. Ma confesso che non ne ho il coraggio. Da varie fonti mi sono giunte strane voci. Talmente strane che la gente le ripete come favole, e ne ride. Ma io non rido.

Dicono per esempio che i due vecchi genitori Corio siano morti. Dicono che nessuno esca più dalla villa e che i viveri glieli porti un uomo del paese, lasciando il pacco al limite del bosco. Dicono che nella villa nessuno possa entrare; che enormi topi l'abbiano occupata: e che i Corio ne siano gli schiavi.

Un contadino che si è avvicinato - ma non molto perché sulla soglia della villa stava una dozzina di bestiacce in atteggiamento minaccioso - dice di aver intravisto la signora Elena Corio, la moglie del mio amico, quella dolce e amabile creatura. Era in cucina, accanto al fuoco, vestita come una pezzente; e rimestava in un immenso calderone, mentre intorno grappoli fetidi di topi la incitavano, avidi di cibo. Sembrava stanchissima ed afflitta. Come scorse l'uomo che guardava, gli fece con le mani un gesto sconsolato, quasi volesse dire: «Non datevi pensiero, è troppo tardi. Per noi non ci sono più speranze».

(BUZZATI D., La boutique del mistero, Milano: Mondadori)

3. Italo Calvino, *L'uomo che chiamava Teresa*

Scesi dal marciapiede, feci qualche passo a ritroso guardando in su e giunto in mezzo alla via, portai le mani alla bocca, a megafono e gridai verso gli ultimi piani del palazzo: «Teresa!». La mia ombra si spaventò della luna e si rannicchiò tra i piedi. Passò uno. Io chiamai ancora: «Teresa!» Quello s'avvicinò, disse: «Se non chiamate più forte non vi sente. Proviamo in due. Allora conto fino a tre, al tre attacchiamo insieme» E disse: «Uno, due, tre» ed insieme gridammo: «Tereeesaaa!».

Passò un gruppetto di amici che tornavano dal teatro o dal caffè e videro noi due che chiamavamo. Dissero: «Su, che vi diamo una voce anche noi.» E anche loro vennero in mezzo alla strada e quello di prima diceva uno, due, tre e allora tutti in coro si gridava: «Te-reee-saaaa!» Passò ancora qualcuno e si unì a noi; dopo un quarto d'ora eravamo radunati in parecchi, una ventina, quasi.

E ogni tanto arrivava qualcuno nuovo.

Metterci d'accordo per gridare bene, tutti insieme, non fu facile. C'era sempre qualcuno che cominciava prima del tre o che tirava troppo in lungo, ma alla fine si riusciva a fare qualcosa di ben fatto. Si convenne che "Te" andava detto basso e lungo, "re" acuto e lungo, "sa" basso e breve. Veniva molto bene. Poi ogni tanto qualche litigio per qualcuno che stonava.

Già si cominciava ad essere affiatati, quando uno, che a giudicare dalla voce, doveva avere la faccia piena di lentiggini, chiese: «Ma siete proprio sicuro che sia in casa?» «Io no» risposi. «Brutto affare» disse un altro «Dimenticato la chiave vero?» «Per quello» dissi «io la chiave ce l'ho» «Allora» mi si chiese «perché non salite?» «Ma io non sto mica qui» risposi «sto dall'altra parte della città» «Ma allora, scusate la curiosità» chiese circospetto quello con la voce piena di lentiggini «qui chi ci sta?» «Non saprei davvero» dissi. Ci fu un po' di malcontento intorno. «Ma si può sapere allora» chiese uno con la voce piena di denti «perché chiamate Teresa qua sotto?» «Per me» risposi «possiamo anche chiamare un altro nome, o in un altro posto. Per quel che costa.» Gli altri ci rimasero un po' male. «Non avete mica voluto farci uno scherzo?» chiese quello delle lentiggini, sospettoso. «E che?» dissi, risentito e mi voltai verso gli altri a chiedere garanzia delle mie intenzioni. Gli altri restarono in silenzio, mostrando di non aver raccolto l'insinuazione. Ci fu un momento di disagio. «Vediamo» disse uno, bonario «possiamo chiamare Teresa ancora una volta, poi ce ne andiamo a casa». E si fece

ancora una volta «Uno, due, tre, Teresa» ma non riuscì tanto bene. Poi scantonammo, chi da una parte, chi dall'altra.

Avevo già svoltato in piazza, quando mi parve di sentire ancora una voce che gridava: «Tee-reee-sa!». Qualcuno doveva esser rimasto a chiamare, ostinato.

(CALVINO I., Prima che tu dica pronto, Milano, Mondadori)

4. Vittorio Zucconi, *Brasile, il gol*

La spiaggia di Copacabana è una delle più belle spiagge del mondo: lunghissima, argentea come la luna, chiusa in una delle tante insenature meravigliose che il mare ha scavato nella costa dove ora sorge la città di Rio de Janeiro. Ogni giorno, migliaia di turisti e di turiste da ogni parte del mondo arrivano qui per vederla, per bagnarsi nel suo mare, per ascoltare la musica delle bande ambulanti di samba, per ammirare le bellissime ragazze e i bellissimi ragazzi brasiliani che la frequentano, spesso vestiti (o svestiti) con costumini da bagno scandalosamente piccoli.

Ma della sabbia, del panorama, della musica e delle ragazze, a Joao detto il «Testone» per via di una testa un po' grossa, non poteva importare di meno, quella sera. Come tutte le sere, Joao detto il «Testone» era arrivato sulla spiaggia di Copacabana per dare sfogo alla passione che occupava la sua vita: Joao era venuto sulla spiaggia per giocare al calcio.

Quando il sole tramonta, e i grandi lampioni stradali si accendono illuminando la strada e la spiaggia di Copacabana, decine di squadre di calcio dilettanti, composte di ragazzi di Rio, si riversano sulla spiaggia ancora tiepida per giocare al pallone.

Non per dare quattro calci, aspettando l'ora della cena, badate. Nessuno, nel Brasile consumato dall'ossessione del *futbol*, del calcio, si limita a dare quattro pallonate per tirar sera. Il calcio è una cosa seria, serissima, sulla spiaggia di Copacabana.

Porte regolari vengono erette sulla sabbia, con tanto di reti. Arbitri e guardalinee arrivano puntuali per dirigere il gioco e per tenere conto dei gol, dei falli, delle classifiche. Migliaia di persone si dispongono lungo i marciapiedi per seguire le partite fra le squadre dilettanti, sponsorizzate da negozi, bar, aziende, che pagano per le magliette, il pallone e, qualche volta, per il biglietto dell'autobus che porta i giocatori dalla casa alla spiaggia.

A perdita d'occhio, fra le 8 di sera e mezzanotte, Copacabana si trasforma in un immenso stadio naturale nel quale dozzine di partite si svolgono contemporaneamente. È come stare in un supermercato del pallone dove i passanti scelgono, camminando avanti e indietro, la partita che più piace loro e si fermano a guardarla.

Giocano soprattutto giovani, ragazzi, qualche volta addirittura bambini, anche se talvolta capita di vedere qualche famosa «stella» in pensione del calcio brasiliano che viene a Copacabana per

guardare e per palleggiare qualche minuto, solo per il gusto di farlo. Ma lo «stadio» naturale di Copacabana è soprattutto un enorme vivaio naturale nel quale i piccoli pesci del calcio brasiliano nuotano, nella speranza di diventare grandi e di essere notati da una squadra vera.

Joao il «Testone» lo sapeva benissimo e quella sera d'inverno, un inverno dolce e mite, molto brasiliano, le gambe letteralmente gli tremavano, ma non per il freddo. Un amico che conosceva qualcuno nella famosa squadra professionale del «Botafogo» gli aveva detto di aver saputo che quella sera un «osservatore» del «Botafogo» sarebbe venuto sulla spiaggia per vederlo giocare. Per veder giocare lui, il «Testone», il figlio delle favelas, dei quartieri di baracche più poveri di tutta la città. Una delle più famose e grandi squadre di calcio del Brasile e del mondo intero, si stava interessando proprio a lui, pensava con un nodo allo stomaco Joao. Se avesse giocato bene, c'era la possibilità di venire ingaggiato per una delle formazioni giovanili. Era come essere osservati dal Papa, per un pretino di campagna, come avere il Ministro della Pubblica Istruzione seduto nell'aula per un maestro elementare. Roba da far girare la testa e battere le ginocchia alla persona più calma.

Non che Joao avesse paura di fare una brutta figura. Il «Testone» sapeva di essere un grande piccolo giocatore. Aveva appena compiuto quattordici anni, ma ne dimostrava almeno sedici, ed era già molto alto e ben proporzionato, a parte la famosa testa. Giocava da mezz'ala di punta, come dicono gli esperti di calcio, ma gli piaceva partire da lontano, da centro campo e piombare nell'area di rigore per colpire con il suo «testone» micidiale i cross e segnare gol. Usava i piedi come le mani e poteva far fare alla palla quel che voleva, anche sulla sabbia dove si gioca senza scarpe ed è traditrice, perché non si sa mai come la palla rimbalzi.

I suoi compagni di gioco nella squadra del «Café Rosa» lo trattavano come un piccolo dio. Gli passavano la palla appena lo vedevano libero, accettavano senza protestare i suoi consigli e i suoi rimproveri e si affidavano a lui nei momenti finali delle partite difficili perché li togliesse dai guai con un'invenzione di gioco, un passaggio smarcante, un gol miracoloso. E raramente il «Testone» li tradiva: il «Café Rosa» era in testa alla classifica del torneo della spiaggia.

Ma un conto è giocare davanti agli amici, agli oziosi appassionati che si davano appuntamento a Copacabana per vederlo. Un conto è giocare davanti all'osservatore del «Botafogo», una squadra che aveva prodotto calciatori per la nazionale brasiliana che aveva vinto tre campionati del mondo.

Quella sera, Joao e i ragazzi del «Café Rosa» avrebbero incontrato la squadra del «Ristorante O Carioca», una squadretta non male, ma non certo all'altezza del «Café Rosa».

La vittoria non era in discussione, ma non era il risultato quello che interessava al vecchio signore grassottello mandato dal «Botafogo» e che Joao aveva subito individuato tra il pubblico, da come gli altri spettatori lo trattavano, con rispetto e deferenza, dopo avere visto il distintivo ufficiale della squadra all'occhiello della sua giacca.

Lui era venuto solo per studiare il ragazzo di cui aveva sentito tanto parlare e Joao si senti un po' meglio quando sulla spiaggia cominciò a cadere una pioggerellina sottile e fitta. Le gocce di pioggia formano piccole chiazze di sabbia bagnata, come una pellicina scivolosa sopra la spiaggia asciutta, e questo rende il controllo del pallone ancora più difficile e imprevedibile. Dunque, come sempre quando le cose sono più difficili, i più bravi si fanno notare meglio.

L'arbitro fischiò finalmente l'inizio. Noi del pubblico (non ditelo a nessuno, ma io ero stato mandato in Brasile dal mio giornale per una importantissima conferenza internazionale sull'ecologia, ma dopo qualche giorno mi ero annoiato di quei vecchi gufi vestiti da ministri e andavo a Copacabana a guardare le partite) puntammo subito gli occhi sul piccolo, grande Joao.

Non c'era bisogno di essere l'osservatore del «Botafogo» per capire che il ragazzo era nervoso ed emozionato. Quando sbagliò un controllo di palla facilissimo, un controllo che normalmente avrebbe potuto fare dormendo, il pubblico trattenne il fiato, guardando di traverso l'uomo del «Botafogo».

Tutti facevamo il tifo per Joao, tutti volevamo che facesse un figurone e ottenesse l'invito a entrare nella grande squadra, perché tutti conoscevamo la sua storia. A me l'aveva raccontata un giornalista brasiliano, che avevo incontrato alla riunione di Ministri e che aveva, anche lui, preferito il pallone alle chiacchiere della politica.

Joao era un *garoto da rua*, come dicono a Rio de Janeiro, un ragazzo di strada.

Era uno dei 50.000, o 60.000, o 100.000 bambini – nessuno conosce davvero il numero – nati nella favela, nella città dei poveri, fra baracche costruite abusivamente sui fianchi delle colline di Rio, senza fogne, senz'acqua, senza corrente elettrica, senza fondamenta. Casupole di legno, lamiera, fango, che di tanto in tanto le piogge e le frane trascinano via verso il mare, con chi ci sta dentro.

Fra le pieghe della favela, Joao e gli altri figli della strada nascono per caso, come cagnolini randagi, prodotti e abbandonati da genitori altrettanto randagi. Crescono fra elemosine di conoscenti, vicini, parenti quando ne hanno, e imparano a sopravvivere – o a morire – nella strada. Molti campano di piccoli furti, spesso eseguiti per conto di bande criminali che li adoperano approfittando del fatto che la legge è più tenera con i bambini e i minorenni e se li prende non li può mettere in carcere.

All'età in cui voi imparate ad andare in bicicletta senza le rotatine, a sei o sette anni, questi bambini imparano a maneggiare il mitra, a ricaricare la pistola automatica, a trafficare in droga, a sfilare portafogli dalle borsette e dai calzoni senza che il «bersaglio» se ne accorga.

A dieci, undici anni di età molti sono già criminali incalliti. Fanno parte di gang di bambini armati che attaccano grattacieli e palazzi di uffici in tutta Rio de Janeiro. Tagliano i fili della luce, tramortiscono le guardie e i portinai, bussano alle porte degli appartamenti e li svaligiano, mitra alla mano. Mentre voi andate a scuola a imparare la grammatica e l'aritmetica, loro «vanno a scuola» da ladri esperti, «professori» di crimine che insegnano a sfilare il portafoglio dalla tasca di pupazzi coperti di campanelline. Chi fa suonare quelle campanelline, e dunque non ha la mano abbastanza leggera, viene picchiato finché impara.

Interi edifici sono stati «ripuliti» da questi «Peter Pan» criminali che colpiscono e poi scompaiono nel ventre della favela, dove neppure la polizia regolare ha il coraggio di inseguirli. Ma dove li raggiungono le squadre della morte, killer privati pagati spesso dai ricchi, dai negozianti rapinati, per vendicarsi e «fare giustizia». Quando una banda di *garoto da rua*, di scugnizzi da strada, colpisce, le squadre della morte rispondono uccidendo bambini trovati per strada, a caso, chi capita capita, occhio per occhio, colpo per colpo.

Anche Joao, da piccolo, aveva fatto la sua parte in questa tragedia della povertà e della violenza. Non aveva mai ucciso, ma aveva pizzicato parecchi portafogli sugli autobus, e raccolto manciate di mercanzie nei negozi e nei grandi magazzini. A dieci anni era pronto per fare il salto e passare all'«università» del crimine, alle rapine a mano armata con gli altri ragazzi della sua favela. Invece, aveva trovato uno zio, un fratello della madre, senza figli che aveva preso con sé Joao.

Lo zio sapeva qualcosa di pallone, perché da giovane aveva giocato in una squadra di seconda divisione e aveva aiutato Joao ad allenarsi, a patto che lui tornasse a scuola.

Come scolaro, Joao non aveva brillato, ma almeno aveva trascorso le mattine in classe, e non in strada. E come giocatore di calcio era sbocciato. Dai campetti di fortuna, polverosi fra le baracche della favela, era arrivato al torneo della spiaggia e all'attenzione del «Botafogo», che è come dire il Milan o la Juve da noi.

Poco alla volta, minuto dopo minuto, anche l'emozione e il nervosismo che gli avevano reso le gambe pesanti cominciarono a sciogliersi. La tecnica che gli aveva insegnato lo zio, e il talento naturale che gli aveva dato il padreterno, vennero finalmente a galla.

Sulla sabbia bagnata di Copacabana, Joao cominciò a volare, a inventare, a «badare *futbol*», come dicono i brasiliani che vogliono vedere giocare il calcio come un balletto, come una danza. Il pubblico respirava sollevato e applaudiva, scoccando occhiate di traverso all'osservatore del «Botafogo» per vedere se anche lui notava e apprezzava l'esibizione del «Testone».

Joao era dappertutto, sul campo sabbioso e umido. Si faceva dare i rinvii del portiere, palleggiava a centro campo quel tanto che bastava per spiazzare i centrocampisti avversari e poi sparava passaggi lunghissimi e taglienti come spade che cadevano sui piedi dei suoi attaccanti lanciati. Solo per la broccaggine di alcuni suoi compagni che si erano mangiati gol come pasticcini caldi e per le prodezze del portiere avversario che si era messo a volare da palo a palo come un pipistrello impazzito, il risultato era ancora sull'uno a uno, ma Joao non se ne preoccupava.

Sapeva che sarebbe bastata una sua accelerazione, uno scatto deciso alla fine, per andare in porta e segnare. Per il momento, gli bastava sfoggiare il suo repertorio di stop, palleggi, passaggi, scatti a beneficio dell'osservatore del «Botafogo» che lo guardava impassibile e impenetrabile. E il cuore gli schizzò nel petto quando, dopo un doppio dribbling aereo che aveva fatto passare la palla sulla testa di due avversari senza mai farle toccare terra, aveva visto l'osservatore estrarre con calma un taccuino dalla tasca della giacca, infilarsi la sigaretta in bocca per avere le mani libere, strizzare gli occhi per evitare il fumo e scrivere qualcosa.

«L'osservatore l'aveva notato», cantò il cuore di Joao. Fra mille e mille e mille ragazzi che calciavano un pallone a Rio de Janeiro, aveva preso nota di qualcosa che lui aveva fatto. Già si sentiva addosso la maglia rossonera del «Botafogo», magari con il numero 10 sulla schiena, come portava anni prima Pelé.

«Era il momento di mettere il punto esclamativo su quel taccuino», si disse Joao.

Mancavano pochi minuti alla fine, gli avversari erano stanchi morti e i poveri disgraziati che l'altro allenatore aveva mandato a turno per cercare di marcarlo sembravano cotti e barcollavano come pugili alla fine dell'incontro. Era il momento di dare la stoccata finale del torero, di segnare il canestro vincente da tre punti nell'ultimo secondo, di sferrare il pugno del ko. Insomma, era arrivato il momento di fare un gol.

Da lontano, lo zio che lo aveva salvato dalla strada gli aveva mostrato la mano alzata e aperta, le cinque dita tese nel segnale convenuto per dire: «mancano cinque minuti al termine».

Il «Testone» era tornato indietro verso la propria area di rigore. Si era fatto passare con le mani la palla dal portiere. Con un paio di finte di corpo aveva messo a sedere nella sabbia due avversari che cercavano di fermarlo e si era messo a correre con il suo trotto leggero, senza sforzo, verso il centrocampo.

Aveva fiutato il passaggio lungo dall'altro lato del campo, costringendo la difesa a spostarsi e si era trovato davanti la strada libera verso la porta. Con una rapida occhiata all'osservatore (osservava, sì, osservava...) Joao aveva innestato i retrorazzi ed era partito come un jet verso l'area di rigore. Voleva che l'osservatore notasse il suo scatto breve, la sua capacità di accelerare e di cambiare marcia, che è così importante nel gioco del calcio.

Dall'area di rigore, sbuffante e ridicolo come una vecchia locomotiva a vapore, gli venne incontro il «libero» avversario, l'ultimo giocatore che stava fra Joao e la porta.

Era un ragazzone grande e grosso, con la fama di picchiatore feroce, ma era lento come un armadio. Joao aspettò che gli si parasse davanti a gambe larghe e senza rallentare la corsa, gli fece passare la palla fra le gambe, in un «tunnel» come dicono i giocatori. Joao e il pallone si ritrovarono puntuali, come due innamorati all'appuntamento, dietro le spalle del povero libero che finì seduto per terra con una solenne culata.

Joao e la sua fidanzata, la palla che lo avrebbe salvato da una vita di miseria nella favela e dalla morte che attendeva i suoi compagni della strada, erano insieme, il cuoio del pallone contro la pelle nuda del suo piede, due passi dentro l'area di rigore.

Come in un sogno, senza neppure sentire le grida e gli applausi del pubblico impazzito per quelle prodezze, senza neppure vedere il sorriso compiaciuto che si era finalmente dipinto sulla faccia scura dell'osservatore, Joao rallentò il passo e attese che il povero portiere gli venisse incontro in uscita per tentare una parata impossibile.

Il primo istinto di Joao fu quello di toccare il pallone delicatamente, con l'interno del destro, per fargli compiere una parabola a C rovesciata e mandarla nell'angolo alto alla sinistra del portiere. Troppo facile. Mentre il portiere gli si faceva incontro arrancando disperato e sollevando nuvolette di sabbia coi piedi, il «Testone» decise per qualcosa di più spettacolare.

Si sarebbe fermato, di colpo, con la palla al piede, lasciando che il portiere si buttasse a terra. Poi avrebbe alzato la palla sul suo corpo sdraiato, l'avrebbe scavalcato con leggerezza, avrebbe ripreso il pallone alle spalle del portiere e sarebbe entrato in porta con la palla incollata al piede.

E così fece. Aspettò il portiere. Alzò delicatamente la palla in un arco elegante e controllato sopra di lui. Saltò il corpo disteso del portiere per andarla a riprendere, davanti alla porta ormai sguarnita, il grido di «gooooooooooooool» che già gli si stava formando nella gola.

Sulle prime non capì, quando si svegliò e sentì la bocca e il naso pieni di sabbia, la testa leggera. Stava sognando? E che cos'era quel dolore acutissimo, come se un cane lo stesse azzannando, che gli aveva attanagliato il ginocchio destro? E perché gli spettatori dietro la porta gridavano «No! No!» anziché «Gol»?

Che ci facevano lo zio, l'arbitro, il portiere, i compagni di squadra e, OH MIO DIO, anche l'osservatore del «Botafogo», chini su di lui. E perché lo zio piangeva? Non era contento, forse, di quel bellissimo gol che aveva appena segnato? Non hai fatto nessun gol, gli spiegò lo zio. Mentre saltava per evitare il corpo sdraiato e andare a riprendere la palla, il portiere - disperato e umiliato - gli aveva afferrato il piede destro, preferendo il rigore al gol sicuro. Non era stato un gesto cattivo, solo disperato. Ma il portiere aveva tenuto stretto il piede e nel cadere in avanti, Joao aveva battuto la testa sulla sabbia indurita dalla pioggia, quella pioggia che lui tanto aveva apprezzato.

Era rimasto tramortito per alcuni secondi, ma quello era niente. Nel cadere, la sua gamba destra, bloccata dalla mano del portiere, si era avvitata su sé stessa e le ginocchia umane non sono fatte per svitarsi e avvitarsi come le gambe dei tavoli. Mentre aspettavano l'ambulanza, uno spettatore che era

medico, gli aveva tastato e mosso il ginocchio dicendo una frase che Joao non aveva neppure capito: «distorsione e lesione dei legamenti collaterali del ginocchio». Quei due grossi cordoni che stanno dietro le nostre ginocchia e ci consentono di piegare la gamba erano saltati.

E l'ospedale più tardi, avrebbe confermato la diagnosi. La gamba di Joao fu ingessata per almeno 40 giorni. Poi, gli dissero i medici, non sarebbe stato facile rieducare quel ginocchio e riportarlo alle condizioni di prima anche all'età sua. Sarebbero stati necessari settimane, mesi, e soprattutto fatica, disciplina, sacrifici. Joao non era un medico, non aveva neppure finito le medie, ma aveva giocato abbastanza al calcio per sapere che gli infortuni al ginocchio sono sempre brutte notizie.

Quando alzò gli occhi dalla barella che lo portava via dalla spiaggia, in mezzo agli altri giocatori che gli stringevano la mano, accanto al portiere che singhiozzava «... non volevo, non ho fatto apposta, perdonami "Testone" ...», Joao vide l'osservatore che se ne stava andando via, le spalle curve, la nuvoletta di fumo della sigaretta che gli circondava la testa, immobile come un'aureola nell'aria umida e pesante della sera piovosa. Era finita.

Andai a trovarlo, Joao il «Testone» sfortunato, accompagnato dal giornalista brasiliano che mi aveva raccontato la storia del sogno finito in una sera di pioggia, fra le dita di un portiere disperato.

Era uscito dall'ospedale, e stava nella casa dello zio con il suo gambone di gesso appoggiato a un tavolino basso. Ci parlò di quella partita, dei sogni che aveva sognato. Voleva diventare famoso come Pelé, ricco come Gullit, e adoperare un po' di quei soldi per costruire un campo di calcio bellissimo, tutto di erba, con gli spogliatoi, le docce, le luci, le reti e le belle righe bianche di gesso per terra, nella favela dove era nato, per far giocare i figli della strada e dare a qualcuno di loro l'occasione per uscire dal pozzo di quella loro vita.

Sorrì, sembrava contento, quasi allegro, nonostante quel ginocchio rovinato. E noi non capivamo questa sua strana gioia, fino a quando Joao infilò un dito sotto il gesso, ne tirò fuori un pezzetto di carta stropicciato e ce lo mostrò trionfante. Me l'ha dato mio zio, ci spiegò. Sopra, scarabocchiate in fretta con la calligrafia di chi deve scrivere in piedi, sotto la pioggia, con la sigaretta in bocca e un taccuino fra le dita c'erano queste parole: «Sei bravo, campione, e voglio che giochi per noi. Quando il ginocchio guarisce, chiamami al 6627676 di Rio de Janeiro». - Sai che numero è il 6627676? - mi chiese Joao con gli occhi che gli luccicavano. Lo avevo capito, ma lasciai che lo dicesse lui.

- È il numero del «Botafogo», - e si rinfilò il bigliettino sotto il gesso, vicino al suo ginocchio rovinato, come un talismano che l'avrebbe - ne ero certo - guarito.

(ZUCCONI V., Stranieri come noi, Milano: Mondadori)

5. Vivian Lamarque, *Piove, sta dicendo l'albero*

Poesia di Vivian Lamarque uscita sul numero di settembre-dicembre 2023 di «Nuovi argomenti». La prima versione di questo testo uscì sul n. 32 della stessa rivista nel 1973. La versione qui riprodotta era fino ad oggi completamente inedita. Vivian Lamarque, nata Vivian Provera Pellegrinelli Comba (Tesero, 19 aprile 1946), è una poetessa, scrittrice e traduttrice italiana.

1 Piove, sta dicendo l'albero
 a chi la sua lingua parla.
 Sì piove, risponde un ramo
 da lì vicino o forse

5 da un poco più lontano.
 Bene, aggiunge un terzo
 avevo sete già da qualche
 giorno (anzi lui dice da qualche
 tempo perché non conosce

10 la parola giorno).
 Sto bene dicono due, anch'io
 e anch'io e anch'io è un coro
 lieto e anche una fogliolina nuova
 si unisce al coro e dice bella, è la pioggia?

15 Non la conoscevo, la pioggia è bella.
 Intanto un poco spiove
 nessuno dice niente
 torna il silenzio
 lassù si dorme

20 e dorme.
 Quieti si dorme?
 Sì, forse.
 Forse quieti si dorme.

6. Giovanni Pascoli, *X agosto*

La poesia "X agosto" fu pubblicata nella rivista "Marzocco" il 9 agosto 1896 e inclusa nella quarta edizione della raccolta Myricae (1897). In questa poesia il poeta evoca la morte del padre, ucciso mentre faceva ritorno a casa proprio il 10 agosto (1867).

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

5 Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero, cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto
la cena de' suoi rondinini.

10 Ora è là come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

15 Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido
portava due bambole in dono...

20 Ora là, nella sua casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita,
le bambole al cielo lontano.

E tu Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

B) Testi di uso pratico-comunicativo

1. Umberto Eco, *Lettera al mio nipotino*

Caro nipotino mio,

non vorrei che questa lettera natalizia suonasse troppo deamicisiana, ed esibisse consigli circa l'amore per i nostri simili, per la patria, per il mondo, e cose del genere. Non vi daresti ascolto e, al momento di metterla in pratica (tu adulto e io trapassato) il sistema di valori sarà così cambiato che probabilmente le mie raccomandazioni risulterebbero datate.

Quindi vorrei soffermarmi su una sola raccomandazione, che sarai in grado di mettere in pratica anche ora, mentre navighi sul tuo iPad, né commetterò l'errore di sconsigliartelo, non tanto perché sembrerei un nonno barboglio ma perché lo faccio anch'io. Al massimo posso raccomandarti, se per caso capiti sulle centinaia di siti porno che mostrano il rapporto tra due esseri umani, o tra un essere umano e un animale, in mille modi, cerca di non credere che il sesso sia quello, tra l'altro abbastanza monotono, perché si tratta di una messa in scena per costringerti a non uscire di casa e guardare le vere ragazze. Parto dal principio che tu sia eterosessuale, altrimenti adatta le mie raccomandazioni al tuo caso: ma guarda le ragazze, a scuola o dove vai a giocare, perché sono meglio quelle vere che quelle televisive e un giorno ti daranno soddisfazioni maggiori di quelle on line. Credi a chi ha più esperienza di te (e se avessi guardato solo il sesso al computer tuo padre non sarebbe mai nato, e tu chissà dove saresti, anzi non saresti per nulla).

Ma non è di questo che volevo parlarti, bensì di una malattia che ha colpito la tua generazione e persino quella dei ragazzi più grandi di te, che magari vanno già all'università: la perdita della memoria.

È vero che se ti viene il desiderio di sapere chi fosse Carlo Magno o dove stia Kuala Lumpur non hai che da premere qualche tasto e Internet te lo dice subito. Fallo quando serve, ma dopo che lo hai fatto cerca di ricordare quanto ti è stato detto per non essere obbligato a cercarlo una seconda volta se per caso te ne venisse il bisogno impellente, magari per una ricerca a scuola. Il rischio è che, siccome pensi che il tuo computer te lo possa dire a ogni istante, tu perda il gusto di mettertelo in testa. Sarebbe un poco come se, avendo imparato che per andare da via Tale a via Talaltra, ci sono l'autobus o il metro che ti permettono di spostarti senza fatica (il che è comodissimo e fallo pure ogni

volta che hai fretta) tu pensi che così non hai più bisogno di camminare. Ma se non cammini abbastanza diventi poi "diversamente abile", come si dice oggi per indicare chi è costretto a muoversi in carrozzella. Va bene, lo so che fai dello sport e quindi sai muovere il tuo corpo, ma torniamo al tuo cervello.

La memoria è un muscolo come quelli delle gambe, se non lo eserciti si avvizzisce e tu diventi (dal punto di vista mentale) diversamente abile e cioè (parliamoci chiaro) un idiota. E inoltre, siccome per tutti c'è il rischio che quando si diventa vecchi ci venga l'Alzheimer, uno dei modi di evitare questo spiacevole incidente è di esercitare sempre la memoria.

Quindi ecco la mia dieta. Ogni mattina impara qualche verso, una breve poesia, o come hanno fatto fare a noi, "La Cavallina Storna" o "Il sabato del villaggio". E magari fai a gara con gli amici per sapere chi ricorda meglio. Se non piace la poesia fallo con le formazioni dei calciatori, ma attento che non devi solo sapere chi sono i giocatori della Roma di oggi, ma anche quelli di altre squadre, e magari di squadre del passato (figurati che io ricordo la formazione del Torino quando il loro aereo si era schiantato a Superga con tutti i giocatori a bordo: Bacigalupo, Ballarin, Maroso eccetera). Fai gare di memoria, magari sui libri che hai letto (chi era a bordo della Hispaniola alla ricerca dell'isola del tesoro? Lord Trelawney, il capitano Smollet, il dottor Livesey, Long John Silver, Jim...) Vedi se i tuoi amici ricorderanno chi erano i domestici dei tre moschettieri e di D'Artagnan (Grimaud, Bazin, Mousqueton e Planchet) ... E se non vorrai leggere "I tre moschettieri" (e non sai che cosa avrai perso) fallo, che so, con una delle storie che hai letto.

Sembra un gioco (ed è un gioco) ma vedrai come la tua testa si popolerà di personaggi, storie, ricordi di ogni tipo. Ti sarai chiesto perché i computer si chiamavano un tempo cervelli elettronici: è perché sono stati concepiti sul modello del tuo (del nostro) cervello, ma il nostro cervello ha più connessioni di un computer, è una specie di computer che ti porti dietro e che cresce e s'irrobustisce con l'esercizio, mentre il computer che hai sul tavolo più lo usi e più perde velocità e dopo qualche anno lo devi cambiare. Invece il tuo cervello può oggi durare sino a novant'anni e a novant'anni (se lo avrai tenuto in esercizio) ricorderà più cose di quelle che ricordi adesso. E gratis.

C'è poi la memoria storica, quella che non riguarda i fatti della tua vita o le cose che hai letto, ma quello che è accaduto prima che tu nascessi.

Oggi se vai al cinema devi entrare a un'ora fissa, quando il film incomincia, e appena incomincia qualcuno ti prende per così dire per mano e ti dice cosa succede. Ai miei tempi si poteva entrare al cinema a ogni momento, voglio dire anche a metà dello spettacolo, si arrivava mentre stavano succedendo alcune cose e si cercava di capire che cosa era accaduto prima (poi, quando il film ricominciava dall'inizio, si vedeva se si era capito tutto bene - a parte il fatto che se il film ci era piaciuto si poteva restare e rivedere anche quello che si era già visto). Ecco, la vita è come un film dei tempi miei. Noi entriamo nella vita quando molte cose sono già successe, da centinaia di migliaia di anni, ed è importante apprendere quello che è accaduto prima che noi nascessimo; serve per capire meglio perché oggi succedono molte cose nuove.

Ora la scuola (oltre alle tue letture personali) dovrebbe insegnarti a memorizzare quello che è accaduto prima della tua nascita, ma si vede che non lo fa bene, perché varie inchieste ci dicono che i ragazzi di oggi, anche quelli grandi che vanno già all'università, se sono nati per caso nel 1990 non sanno (e forse non vogliono sapere) che cosa era accaduto nel 1980 (e non parliamo di quello che è accaduto cinquant'anni fa). Ci dicono le statistiche che se chiedi ad alcuni chi era Aldo Moro rispondono che era il capo delle Brigate Rosse - e invece è stato ucciso dalle Brigate Rosse.

Non parliamo delle Brigate Rosse, rimangono qualcosa di misterioso per molti, eppure erano il presente poco più di trent'anni fa. Io sono nato nel 1932, dieci anni dopo l'ascesa al potere del fascismo ma sapevo persino chi era il primo ministro ai tempi della Marcia su Roma (che cos'è?). Forse la scuola fascista me lo aveva insegnato per spiegarmi come era stupido e cattivo quel ministro ("l'imbelle Facta") che i fascisti avevano sostituito. Va bene, ma almeno lo sapevo. E poi, scuola a parte, un ragazzo d'oggi non sa chi erano le attrici del cinema di venti anni fa mentre io sapevo chi era Francesca Bertini, che recitava nei film muti venti anni prima della mia nascita. Forse perché sfogliavo vecchie riviste ammassate nello sgabuzzino di casa nostra, ma appunto ti invito a sfogliare anche vecchie riviste perché è un modo di imparare che cosa accadeva prima che tu nascessi.

Ma perché è così importante sapere che cosa è accaduto prima? Perché molte volte quello che è accaduto prima ti spiega perché certe cose accadono oggi e in ogni caso, come per le formazioni dei calciatori, è un modo di arricchire la nostra memoria.

Bada bene che questo non lo puoi fare solo su libri e riviste, lo si fa benissimo anche su Internet. Che è da usare non solo per chattare con i tuoi amici ma anche per chattare (per così dire) con la storia

del mondo. Chi erano gli ittiti? E i camisardi? E come si chiamavano le tre caravelle di Colombo? Quando sono scomparsi i dinosauri? L'arca di Noè poteva avere un timone? Come si chiamava l'antenato del bue? Esistevano più tigri cent'anni fa di oggi? Cos'era l'impero del Mali? E chi invece parlava dell'Impero del Male? Chi è stato il secondo papa della storia? Quando è apparso Topolino? Potrei continuare all'infinito, e sarebbero tutte belle avventure di ricerca. E tutto da ricordare. Verrà il giorno in cui sarai anziano e ti sentirai come se avessi vissuto mille vite, perché sarà come se tu fossi stato presente alla battaglia di Waterloo, avessi assistito all'assassinio di Giulio Cesare e fossi a poca distanza dal luogo in cui Bertoldo il Nero, mescolando sostanze in un mortaio per trovare il modo di fabbricare l'oro, ha scoperto per sbaglio la polvere da sparo, ed è saltato in aria (e ben gli stava). Altri tuoi amici, che non avranno coltivato la loro memoria, avranno vissuto invece una sola vita, la loro, che dovrebbe essere stata assai malinconica e povera di grandi emozioni.

Coltiva la memoria, dunque, e da domani impara a memoria "La Vispa Teresa".

("L'Espresso", dicembre 2014)

2. Michele Serra, *Il diavolo e le bestie*

Io non credo nel diavolo. Non l'ho mai visto, tranne nelle immagini create dagli uomini. Sono sicuro che l'inferno, come canta De André, "esiste solo per chi ne ha paura". Non credo negli esorcisti, credo negli psichiatri. Non credo nel soprannaturale, credo nella natura. Però mi ha fatto pensare la frase detta dal padre di una delle tante vittime del massacro dei miliziani di Hamas al rave party nel deserto. Quel padre ha detto: "Non dobbiamo chiamarli bestie. Le bestie non fanno quelle cose. Loro non sono bestie, sono diavoli".

Effettivamente, se esistesse un sindacato delle bestie, emetterebbe un comunicato per diffidarci dall'accostare il loro nome al nostro. Lo facciamo spesso. Lo faccio anche io, ogni volta che non trovo la misura per definire la rabbia e il ribrezzo che mi suscitano certe scene di sangue e di ferocia. Questi non sono uomini, sono bestie. Non dobbiamo più dirlo. Ci allontana dalla realtà.

Certo, la natura non è un pranzo di gala, ogni secondo una bestia scanna un'altra bestia per mangiarla. Ma quando hanno la pancia piena, e si sono riprodotte, e hanno garantito la sopravvivenza della specie, le bestie si fermano. "Il leone si è addormentato e paura più non fa" dice una vecchia, bellissima canzone. Le bestie uccidono per sopravvivenza, non uccidono per vendetta, non uccidono per religione, non uccidono per ideologia.

Invece nei kibbutz di Israele come nei villaggi ucraini, nella striscia di Gaza bombardata, l'unica galera al mondo che rinchioda moltitudini di innocenti, nei villaggi sudanesi e yemeniti, non si muore per fame o per necessità. Si muore per odio. Odio etnico, odio religioso, odio politico. E dunque, lasciamo stare le bestie e torniamo al diavolo. Forse è la pista giusta.

La parola viene dal greco *diabolos*, che vuol dire, grosso modo, "colui che si intromette". Indicava, in origine, il calunniatore, quello che semina zizzania, che avvelena i discorsi, quello che distorce la verità per alimentare la discordia.

L'arma principale del diavolo, da sempre, è la menzogna. Il diavolo mente, e lo fa per guastare gli animi. Beh, questo è già un grosso indizio. C'è quasi sempre una menzogna, alla radice della guerra. La menzogna della razza superiore e delle razze inferiori, la menzogna dell'aggressore che si spaccia sempre per aggredito, e la menzogna suprema, la più infame, che è muovere guerra perché Dio lo vuole. Se il torto è sempre e solo del nemico, e mai il nostro, la prima vittima è la verità. Il torto, in

Medio Oriente, è spalmato come il burro sul pane. Nessuno ne è immune. Ma ammetterlo vorrebbe dire riaprire un varco alla verità, e in guerra non c'è spazio per la verità. Il linguaggio della guerra è la propaganda, la menzogna, la calunnia reciproca. La guerra è il palcoscenico del diavolo.

Nonostante l'uomo abbia sempre cercato di dare al diavolo sembianze di bestia, soprattutto la capra e il serpente, il volto del diavolo è sempre, in ogni immagine che lo raffigura, molto simile al nostro. Trasfigurato, mostrificato, dipinto di verde e di rosso per farlo sembrare più spaventoso: ma il re della menzogna e della guerra ha il volto degli uomini. Basta guardarlo, il diavolo, per scoprire quanto ci assomiglia. Il diavolo non ha nessun bisogno di esistere per davvero. Esiste l'uomo, e tanto basta per dare un volto al Male.

3. Paolo Attivissimo, *Mai stati sulla luna*

Nella notte fra il 20 e il 21 luglio 1969, Neil Armstrong e Buzz Aldrin divennero i primi esseri umani a camminare su un altro mondo: la Luna. Ma c'è chi sostiene che quel celeberrimo, storico "piccolo passo per un uomo, grande balzo per l'umanità" fu invece una messinscena propagandistica degli Stati Uniti e che anche le altre sei missioni lunari del progetto Apollo, realizzate fra il 1969 e il 1972, furono inscenate falsificando dati, documenti, filmati e fotografie e convincendo al silenzio tutti coloro che parteciparono alla realizzazione del colossale inganno.

La tesi della messinscena ha numerose versioni che si contraddicono fra loro. C'è chi sostiene che fu falsificata l'intera serie di missioni: la tecnologia degli anni Sessanta era insufficiente per l'impresa e le radiazioni presenti nello spazio sarebbero state letali per un equipaggio umano. Secondo altre versioni furono simulati soltanto i primi sbarchi, ma i successivi furono autentici. Altre ancora asseriscono che gli allunaggi avvennero davvero, ma fu necessario falsificare o censurare le fotografie e i filmati perché quelli autentici furono rovinati dal calore o dalle radiazioni, erano inadeguati in termini di efficacia propagandistica oppure documentavano la presenza di strutture extraterrestri.

La credenza in queste tesi è piuttosto diffusa e tende ad aumentare man mano che passano gli anni e si affievolisce il ricordo diretto, anche negli Stati Uniti, dove i sondaggi indicano che da circa vent'anni la percentuale degli adulti che affermano che gli sbarchi lunari furono in qualche modo falsificati è stabile intorno al 6%, mentre i dubbi fra i giovani arrivano al 27%. Sondaggi informali indicano che la proporzione dei dubbiosi in Europa varia dal 25% (Regno Unito) al 62% (Francia).

Intorno a queste perplessità prospera un vivace mercato di letteratura e filmografia, i cui principali esponenti sono persone come Bili Kaysing (1922-2005), Bart Sibrel, Ralph Rene (1933-2008), Philippe Lheureux e Jack White. Nessuno di loro ha alcuna competenza aerospaziale: anche Kaysing, che viene spesso presentato come ex direttore delle pubblicazioni tecniche della Rocketdyne, la ditta che progettò i motori dei razzi lunari, ammise che la sua conoscenza del settore era "praticamente uguale a zero". È infatti importante sottolineare che non c'è nessun esperto del settore che sostenga le tesi di falsificazione degli sbarchi umani sulla Luna.

La popolarità delle teorie alternative sulle missioni lunari è stata alimentata anche dal film *Capricorn One* nel 1978 (che raccontava di una messinscena analoga per uno sbarco su Marte) e dall'inchiesta *Conspiracy Theory: Did We Land on the Moon?* trasmessa dal canale statunitense Fox nel 2001. Le reti televisive italiane hanno attinto spesso a queste produzioni, dedicando al tema varie puntate di *Mistero*, *Voyager*, *Top Secret*, *Enigma* e *La Storia siamo noi*, che hanno presentato le presunte prove a sostegno delle varie tesi di messinscena senza dare spazio significativo alle loro confutazioni tecniche. Poche trasmissioni (per esempio *Eva* e *Mythbusters*) hanno presentato queste confutazioni, e anche la letteratura divulgativa se ne è occupata in maniera molto limitata (ve ne sono accenni in *Bad Astronomy* dell'astronomo Phil Plait e in *Dalla Terra alla Luna* dell'astronauta italiano Umberto Guidoni). La NASA ha risposto alle tesi di complotto tramite alcune brevi pubblicazioni su Internet, dove è affiancata da siti di esperti e storici, ma fra gli addetti ai lavori prevale l'idea che rispondere a queste tesi conferisca loro una dignità eccessiva.

I dubbi diffusi sulla veridicità delle missioni lunari sono alimentati principalmente dal fatto che da più di quarant'anni nessuno è tornato sulla Luna e che per ragioni ottiche non è possibile osservare direttamente da Terra i luoghi degli allunaggi, neppure con i più potenti telescopi attualmente disponibili. Inoltre la tecnologia di oggi fa sembrare quella dell'epoca talmente primitiva da rendere incredibile l'idea che sia stato possibile andare sulla Luna con computer così rudimentali. Questa visione non considera il fatto che lo sbarco sulla Luna fu concepito proprio per stupire l'opinione pubblica mondiale con un'impresa incredibile e per dimostrare la superiorità tecnologica degli Stati Uniti sul rivale politico di allora, l'Unione Sovietica. Spesso si dimentica, inoltre, che quegli stessi anni Sessanta seppero realizzare tecnologie avanzatissime, come per esempio l'aereo di linea supersonico "Concorde".

Le presunte prove presentate dai sostenitori delle tesi di messinscena sono numerosissime, ma ciascuna è stata smentita documentatamente dagli esperti e spesso si smonta con qualche semplice riflessione pratica. Per esempio, l'assenza di stelle nelle foto lunari è dovuta al fatto che le fotocamere furono regolate per l'esposizione diurna e quindi non potevano cogliere la fioca luce delle stelle; i presunti "nastri perduti" delle missioni Apollo sono semplicemente gli originali delle immagini già note, e sono stati in parte recuperati; la qualità straordinaria (per alcuni sospetta) delle fotografie sulla Luna è dovuta al fatto che nelle riviste a grande tiratura furono pubblicate soltanto le immagini migliori, mentre i rullini completi, che includono tanti scatti riusciti male, furono relegati nelle

pubblicazioni tecniche (oggi sono reperibili sul sito Internet della NASA); nei filmati, talvolta la bandiera sembra sventolare, cosa che non dovrebbe fare perché non c'è vento sulla Luna, ma in realtà si tratta del dondolo prodotto dal fatto che gli astronauti ne maneggiano l'asta, mentre il drappo non si muove quando la bandiera non viene toccata.

Le confutazioni usano vari approcci. Spesso sottolineano la vastità del numero di persone che sarebbe stato necessario coinvolgere in un'ipotetica messinscena: per esempio, le troupe di ripresa, gli scenografi, gli astronauti stessi, gli incaricati della falsificazione dei dati telemetrici che anche i sovietici potevano ricevere (e non smentirono), i realizzatori delle rocce lunari riportate sulla Terra (ancor oggi esaminate dai geologi senza contestazioni), gli operatori dei radiotelescopi in Australia che ricevettero le immagini dalla Luna, gli addetti al piazzamento sulla Luna degli speciali specchi catarifrangenti, che tuttora sono interrogabili dagli osservatori astronomici mediante un raggio laser per misurare la distanza Terra-Luna e che furono collocati dalle missioni umane. Nessuna di queste persone, nell'arco di quarant'anni, ha mai confessato. Un'omertà così perfetta, in un progetto gestito in grandissima parte da civili e sotto gli occhi di tutti, sembra poco plausibile.

In secondo luogo, occorre considerare la complessità tecnica di una messinscena del genere, che avrebbe richiesto la realizzazione perfetta di un'immensa quantità di fotografie (oltre 20.000), filmati (decine di ore), reperti, testimonianze fasulle ma perfettamente coerenti, in grado di reggere quarant'anni di esame (anche da parte dei sovietici, che avevano molto interesse a smascherare eventuali inganni degli Stati Uniti) con sistemi di analisi che all'epoca non erano ancora stati inventati. Infine vi sono obiezioni tecniche: per esempio, i segnali radiotelevisivi avevano caratteristiche tali da poter provenire soltanto dalla Luna ed erano liberamente ricevibili direttamente da chiunque, radioamatori compresi. Inoltre è sufficiente riguardare i film di fantascienza dell'epoca per notare che la tecnologia degli effetti speciali cinematografici degli anni Sessanta era ben lontana dal poter ricreare in studio le caratteristiche che si osservano nelle foto e nei filmati lunari. Persino *2001 Odissea nello spazio*, il capolavoro di Stanley Kubrick che rappresentava allora il massimo della perfezione negli effetti visivi, contiene numerosi errori fisici nella sua rappresentazione della Luna. Il più significativo è il moto della polvere nel vuoto: nelle riprese video e filmate delle missioni lunari si vede che la finissima polvere lunare spostata dal motore d'allunaggio, scalcia dagli astronauti o sollevata dalle ruote della jeep lunare segue una traiettoria ad arco, senza formare le volute che invece si producono normalmente in presenza d'atmosfera. Questo effetto era impossibile da

simulare con le tecniche cinematografiche di allora. Di conseguenza, se i filmati mostrano fenomeni non falsificabili, che si potevano riprendere soltanto sulla Luna, vuol dire che furono girati davvero stando sulla Luna; e se i filmati sono autentici, è autentico anche tutto il resto.

(POLIDORO M. a cura di, Complotti, bufale e leggende metropolitane, CICAP e Focus, Milano)

4. Dino Buzzati, *Silenzioso dramma alla stazione di Milano*

20 luglio 1956

Un canguro adulto, di due anni, di nome ignoto, è morto qui a Milano chiuso in una cassa. Morto per inazione, solitudine, angoscia, disperata paura di dover restare rinchiuso fra quelle sei assi per sempre, non poter più correre e saltare per i prati, vedere il sole, vivere. Da respirare, da mangiare e da bere ce n'aveva. Non è stato dunque un decesso volgare, dovuto a carenza di ossigenazione o nutrimento. A ucciderlo è stata proprio l'oppressione dell'animo, la melanconia, quel sentirsi completamente abbandonato, la nostalgia, forse, delle pianure australiane dove correva da bambino, così lontane.

Ma chi piangerà per un canguro? Non ci scomponiamo per tanta gente che muore giornalmente, ad ogni ora, a due passi da casa nostra, per dolorose e orrende malattie. Quando passano i carri con le bare, sì e no facciamo un piccolissimo cenno col capo e imperterriti continuiamo a pensare ai fatti nostri, al lavoro dell'ufficio che ci aspetta, ai conti da pagare, al bambino indisposto, alla moglie partita per il mare, alla bella ragazza intravista poco prima all'angolo. Giornalmente ci nutriamo di galline e di bistecche, innocenti creature che a migliaia vengono sgozzate, strangolate, accoppate col martello elettrico senza che nessuno si sogni mai di protestare. L'idea di un pollo alla diavola, di una costata alla fiorentina cotta a regola d'arte ci rallegra l'animo. E dovremmo far tragedie per un canguro? Sarebbe ridicolo.

Ma la morte, destino universale, ha un'infinità di variazioni e sfumature, secondo i casi più o meno conformi a ciò che ha disposto la natura. Se un canguro muore di vecchiaia all'ombra di un cespuglio nella libertà di una landa sconfinata, è una cosa. Se muore ucciso da una fucilata, è già una cosa un po' diversa.

Ma se poi muore chiuso in una cassa perché la burocrazia, gli orari di servizio, la pigrizia o l'indifferenza di noi uomini impediscono che la cassa venga aperta, se la morte, come in questo caso, dipende dalla miseria, forse inevitabile, della nostra vita quotidiana (di noi uomini grandi, grossi e potentissimi, signori della Terra, che i canguri li guardiamo dall'alto in basso come esseri inferiori), allora è una faccenda piuttosto triste e brutta, diciamo la verità; allora dovremmo vergognarci; e non meravigliarci se un giorno, comparendo, disincarnati spiriti, dinanzi al trono dell'Eterno, udremo una

voce tremenda chiederci: "E il 14 luglio 1956 cosa ne avete fatto di quel povero canguro, ch'era mio figlio come lo siete voi?".

Il canguro era stato spedito dall'Olanda alla volta del giardino zoologico di Milano. Non erano mancate le necessarie precauzioni: una cassa di capienza bastevole, con opportuni fori a scopo di aerazione, imbottitura di paglia per risparmiare alla bestia brutti colpi, una mangiatoia con adeguata provvista di foraggio, un recipiente per l'abbeverata e, all'esterno, vistose scritte che avvertivano come là dentro ci fosse un animale, raccomandando di maneggiare il "collo" con le debite cautele.

Certo, per il canguro, del tutto all'oscuro della propria sorte, non deve essere stato un gran divertimento. Per fortuna i treni corrono. Ben presto si era trovato a Chiasso, dove, circostanza degna di nota, i ferrovieri, impietositi, lo avevano lasciato uscire qualche minuto dalla angusta prigione per una breve passeggiata o meglio saltellata, all'aria libera; della quale attenzione la bestiola, col suo atteggiamento complessivo, si era mostrata molto grata.

Da Chiasso a Milano il tratto è breve. Nella nostra città il viaggiatore giunse, in condizioni buone, nelle prime ore del pomeriggio di sabato scorso. Le sue pene, teoricamente, dovevano essere finite. Ad attenderlo c'era la destinataria, cioè la signora Molinar, direttrice dello Zoo.

Ma, canguri o non canguri, alle ore 12 in punto di ogni sabato la dogana di Milano chiude di sportelli. Dal mezzogiorno del sabato al lunedì successivo il servizio resta sospeso pur se vi siano in sdoganamento, non dico semplici canguri, ma anche elefanti e dinosauri. E in Italia, dove si raggiungono capolavori di sagacia per eludere le leggi che impongono il più piccolo sacrificio o costrizione, stiamo pur certi che le norme attinenti al riposo e simili verranno rispettate senza eccezioni con scrupolo prussiano. Aggiungete la nostrana tipica riluttanza ad assumerci una responsabilità se questa responsabilità significhi, non già la galera o il licenziamento, ma anche una grana di minuscole proporzioni.

Gli impiegati e i funzionari della dogana a mezzogiorno se n'erano andati, come era loro diritto sacrosanto. Era rimasto un guardiano privo di qualsiasi autorità, con pure mansioni di custodia. Un brav'uomo probabilmente, che in cuore suo partecipava alle sofferenze del canguro e gli avrebbe dato subito via libera, se fosse dipeso solo da lui. Ma gli orari, i regolamenti, le disposizioni di servizio che ci stanno a fare allora? Onestamente, gli si può gettar la croce addosso se, alle suppliche della signora Molinar, egli si è mostrato irremovibile, rifiutandosi di procedere allo sdoganamento - rito

solenne per cui gli mancava qualsiasi investitura - o, quanto meno, di lasciar libero il mammifero per alcuni minuti? Un canguro è sempre un canguro, chi può prevedere le sue reazioni? Se, putacaso, fatto uscire dalla cassa, l'animale avesse messo in scompiglio il magazzino, dove giacevano molte merci pregiate, o, peggio si fosse dato alla fuga seminando il panico per le vie, se insomma ne fosse nato un quarantotto, chi avrebbe poi pagato il fio? D'altra parte, lo si può rimproverare per non aver osato prendere l'iniziativa, lui situato al più basso gradino della gerarchia, l'iniziativa di telefonare a un superiore competente o addirittura, Dio ne liberi, il direttore delle dogane? Era sabato, era luglio, i pezzi grossi - come era presumibile pensare - probabilmente erano sdraiati, in canottiera, per un corroborante sonnellino, o erano partiti per raggiungere la famiglia al mare o ai monti, o, comunque, non avevano la minima intenzione di scomodarsi per un canguro ignoto il quale, dopo tutto, di sete e di fame non moriva.

Di sete e di fame no. Ma di altre cose sì, stava morendo, che noi non possiamo neppure sospettare (noi signori della Terra i quali con assoluta indifferenza mandiamo all'altro mondo brutalmente, ogni mattina, migliaia e migliaia di buoi, vitelli, anatre e polli che non ci hanno mai fatto nulla di male). Per quanto la signora Molinar insistesse, prospettando l'urgenza del caso, la cassa non fu potuta aprire. Le ore passavano. Calò la sera. Seduto a un tavolino di caffè, il direttore delle dogane milanesi si ristorava con una birra fresca, o chiacchierava spensieratamente con i suoi, o, stanco, si stava coricando con la consolante prospettiva di non doversi risvegliare alle ore sette. E intanto, nella gabbia ormai sozza e fetente, la povera bestia ansimava, oppressa da incubi mortali, che non sapremo mai. A che cosa pensava, quali insensate speranze o agghiaccianti terrori passavano attraverso quel minuscolo cervello mentre, fuori, la città viveva inconsapevole il suo banale mito del sabato sera?

E poi la notte, e poi ancora l'alba e un nuovo giorno, e il vago riverbero di un invisibile sole che entrava attraverso gli interstizi, e voci umane, e rumore di passi che ogni tanto si avvicinavano.

Ma la porticella non si apriva.

Due giorni interi la burocrazia, la norma, il regolamento, la esigenza dell'orario e del servizio, tennero duro per non venir meno alla consegna. Soltanto lunedì pomeriggio, espletata che fu la pratica, venne data via libera al canguro. Un lato della cassa venne aperto. Ma l'animale non comparve.

Giaceva, rannicchiato, sulla paglia, la testa abbandonata fra le zampe, un po' di sbieco, in un atteggiamento inerte di rassegnazione disperata. Lo toccarono. Non si mosse di un millimetro. Era freddo e duro come il legno.

E allora? È forse il caso di piangere e intonare preci funebri? Per un canguro? A questo mondo, ci sono tante cose più importanti a cui pensare. Però.

(BUZZATI D., Cronache terrestri, Milano: Mondadori)